

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

# Città, sostantivo plurale

A cura di

Ilaria Giuliani e Paola Piscitelli

Con testi di

Gabriele Pasqui, Salvatore Settis, Stefano Boeri,

Mauro Magatti, Alessandro Balducci, Paola Piscitelli,

Andreas Philippopoulos-Mihalopoulos, John Bingham-Hall,

Elena Ostanel

© 2018 Fondazione Giangiacomo Feltrinelli  
Viale Pasubio 5, 20154 Milano (Mi)  
Prima edizione in “Ricerche”, dicembre 2018

Coordinamento delle attività di ricerca: Francesco Grandi

Coordinamento editoriale: Caterina Croce

Traduzione dall'inglese: Cristina Pradella

Illustrazione di copertina tratta dal patrimonio  
di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

Cover design: Salvatore Gregorietti  
Impaginazione: PMT s.a.s. di Poli Paolo Silvio e C.  
Stampa: Laserprint S.r.l. Milano

ISBN 978-88-6835-337-7

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dalla Fondazione.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

## Indice

- 7 Premessa – La città montaggio  
*di Ilaria Giuliani e Paola Piscitelli*
- 15 Introduzione – *Polis* e futuri urbani  
*di Gabriele Pasqui*
- 23 Il diritto alla città  
*di Salvatore Settis*
- 39 La città ecologica  
*di Stefano Boeri*
- 57 La città convivio  
*di Mauro Magatti*
- 73 La città mutevole  
*di Alessandro Balducci*
- 99 La città violenta  
*di Paola Piscitelli*
- 115 La città della giustizia  
*di Andreas Philippopoulos-Mihalopoulos*
- 135 La città culturale  
*di John Bingham-Hall*
- 155 La città interculturale  
*di Elena Ostanel*
- 173 Biografie
- 181 Bibliografia

# La città interculturale<sup>1</sup>

Elena Ostanel

## *Verso un approccio “on the ground”*

Nella crisi di due paradigmi fondativi della convivenza urbana, come quello multiculturale e interculturale, e nella consapevolezza che sono i contesti locali a definire interventi attuabili e tangibili – *on the ground* – passando attraverso le politiche, questo breve contributo propone un cambio di paradigma: quello di inserire con forza il tema della giustizia sociale e spaziale nella trattazione della città della differenza.

La società locale è oggi sempre più diversificata. Convivono nello stesso spazio urbano diversi atteggiamenti, preferenze, culture, bisogni e sempre più mutevoli e mobili. Praticamente in tutta Europa si assiste a un rafforzamento delle diseguaglianze sociali, che si strutturano anche spazialmente (Marcuse, van Kempen, 2000). In città che ormai sono definite “iperdiverse” (TasanKoc et al, 2014) – perché sempre più differenziate rispetto al reddito, alla provenienza nazionale, ma anche agli stili di vita, alle preferenze e alle attività – i fenomeni migratori definiscono forme speci-

<sup>1</sup> Le riflessioni e informazioni da cui scaturisce l'articolo qui proposto sono frutto della ricerca finanziata dalla Commissione Europea nell'ambito del programma Marie Skłodowska-Curie Individual Fellowships, Horizon 2020 Research and Innovation Programme – Project Neighbourchange – Grant Agreement n° 707.

fiche di inserimento alla scala micro, in modo puntuale e interstiziale (Ostanel, Cancellieri, 2015), ma in un contesto dove disoccupazione, austerità e povertà rendono lo spazio urbano polarizzato socialmente e spazialmente. I processi migratori rendono la città ancora più complessa, attraversata e vissuta continuamente da popolazioni che mettono in campo domande di città differenti. L'immigrazione è di fatto uno dei processi più interessanti per leggere le forme di localizzazione del globale.

La specializzazione etnica si sovrappone a fenomeni di esclusione sociale e povertà in particolare in alcuni quartieri, rafforzando, anche a quella scala, i fenomeni di esclusione. Soprattutto in questi spazi la prossimità non è sinonimo di riconoscimento e spesso gli abitanti storici considerano la diversità come qualcosa che disturba quello che è familiare, mette in crisi regole di convivenza date per scontate, distrugge un passato "mitico" e rafforza un senso di insicurezza. Sono solitamente "quartieri contesi" (Mantovan, Ostanel, 2015) dove le istituzioni erano latitanti ben prima che la crisi economica erodesse le politiche di *welfare* e, più in generale, la capacità del governo locale di farsi carico di questioni sociali sempre più complesse. Nella città contemporanea la specializzazione etnica è un elemento importante, ma sempre più si sovrappongono elementi come le condizioni economiche, l'anzianità di residenza, l'età, i *network* amicali e familiari, l'appartenenza religiosa (Pastore, Ponzio, 2016).

Dopo anni in cui l'elemento etnico-culturale era stato al centro dell'analisi, gli studi urbani sembrano oggi utilizzare una diversa lente per osservare la varietà degli attori sociali presenti sul territorio e, di conseguenza, l'inserimento differenziato nello spazio urbano. Ci troviamo di fronte a un rinnovato interesse per approcci *on the ground* (Fincher, 2015) capaci di analizzare come i fenomeni di inserimento diffe-

renziato nello spazio urbano vengono prodotti concretamente in contesti locali. Paradigmi normativi che descrivono la città come interculturale o multiculturali sono invece entrati in crisi, anche se in maniera differente a seconda dei contesti nazionali.

Approcci normativi come quello multiculturale o interculturale si trovano in crisi di fronte all'esistenza di fenomeni di pluralizzazione complessi, che non dipendono solamente dalla provenienza nazionale o dall'appartenenza culturale. Sono paradigmi che non sembrano più adatti a leggere le molteplici forme di interazione (o conflittualità) sociale di cui oggi le città sono portatrici. Oltre a questo, sono il risultato di politiche discorsive nazionali più che paradigmi capaci di informare interventi locali. Ma è la società locale, oggi, che per prima si trova a rispondere a domande di città diverse, prodotte da popolazioni fortemente eterogenee e in un contesto di continua erosione delle politiche di *welfare*.

Negli approcci *on the ground* viene ridato senso alla relazione tra pratiche quotidiane e produzione di spazio: sempre di più le preferenze individuali (che sono ovviamente condizionate) sono capaci di strutturare i fenomeni di inserimento urbano. Negli approcci *on the ground* sono messe al centro le forme di appropriazione dello spazio urbano e i molteplici significati sottesi alla manipolazione dello spazio che sono attribuiti dai vecchi e nuovi abitanti. Il contesto locale, più che il livello nazionale, è al centro dell'analisi, considerato come il luogo privilegiato dove poter comprendere questi complessi processi sociali e dove poter sperimentare efficaci interventi a mezzo di politiche.

Tuttavia, occuparsi dei territori della differenza non significa osservare solamente le richieste di riconoscimento ma anche l'uso che i gruppi dominanti fanno dei confini e delle distinzioni (Semi, Colombo, 2007). Una società locale non può essere isolata dal

resto della società nella sua dimensione nazionale e ormai mondiale (Bagnasco, 2004). Pur partendo da un approccio *on the ground*, il concetto di “locale” va quindi considerato come un costrutto problematico e non un mero contenitore spaziale amministrativamente definito (la città, il quartiere). Gli approcci *on the ground* cercano di rispondere a una prospettiva di sensibilità pragmatica (Dewey, 1971; Cefai, 2002) che non verifica la legittimità formale o la conformità delle azioni rispetto ad alcune regole date, ma che indaga il regime d’azione che si definisce attorno a un problema, le reciproche interpretazioni dei ruoli, gli esiti (anche sottoprodotto) di tali interazioni, i processi di apprendimento e le rappresentazioni (non solo locali) che possono essere prodotte. L’osservazione *on the ground* di politiche e interventi (e non solo dei processi sociali) ci permette di fatto di comprendere “sul campo” aspirazioni e ideologie che spesso si nascondono dietro paradigmi astratti e discorsivi (Fincher, 2015).

A partire da questi ragionamenti, il contributo mette al centro la necessità di disegnare politiche urbane a forte contenuto sociale e basate su approccio *right-based*: un approccio attento alle differenze e alle forze che strutturano diseguaglianza, ma che agisce rispondendo universalmente alle richieste di diritto alla città. Una città cosmopolita basata sul riconoscimento delle appartenenze, ma che riesce attraverso azioni concrete a equalizzarne le differenze. Come sosterrò nelle conclusioni, la giustizia non è semplicemente una forza redistributiva. Necessita di essere considerata un supporto per la concreta realizzazione di capacità, secondo la definizione che ne hanno dato Amartya Sen, (1992) e Martha Nussbaum (2000). Azioni concrete che possono essere messe in campo a partire delle principali risorse urbane: l’accesso alla casa, l’accesso ai servizi, l’accesso allo spazio pubblico e alla sfera pubblica (Ostanel, 2015). È a partire da

qui, *on the ground*, attraverso la realizzazione di politiche giuste che il diritto alla città può essere garantito giorno per giorno.

È chiaro come in questa prospettiva il governo locale e le istituzioni più in generale debbano giocare un ruolo centrale. Cosa non facile in un periodo di progressiva e continua riduzione del *welfare state* e in cui la gestione della diversità è principalmente usata come arma di consenso.

Dalla città anestetica, a quella che spettacolarizza e “brandizza” le differenze, Kingdon (citato da Gelli, 2016) individua tre insiemi di variabili, che interagiscono nell’*agenda setting*: flussi di problemi (la percezione e il riconoscimento di una questione come di rilevanza pubblica), flussi di politiche (disponibilità di analisi, di proposte di soluzione ai problemi e di strumenti d’azione), flussi di politica (nella prospettiva dell’autore, le intenzioni di un governo, il mutamento favorevole dell’opinione pubblica o il ricambio a livello amministrativo o legislativo, le campagne di sensibilizzazione di gruppi di pressione o le iniziative di *advocacy* di gruppi di esperti). L’incontro tra le tre variabili apre una “finestra di *policy*”, dando la possibilità che una questione entri nell’agenda politica e sia trattata a mezzo di politiche. Le circostanze dell’incontro sono poco pianificabili ovvero prevedibili: spesso sono circostanze esogene ed endogene favorevoli quanto fortuite, connessioni che vengono realizzate dall’azione di uno o più imprenditori di *policy*. Pensiamo al nostro Paese oggi: la questione immigrazione e l’accoglienza dei richiedenti asilo sono più che mai questioni chiave su cui giocare il consenso elettorale.

Fino a oggi la trattazione dei fenomeni di differenziazione sociale nel nostro Paese ha sofferto di quello che Donolo chiama “iperpoliticizzazione” di ogni ambito di *policy* e che Kingdon chiama “flussi di politica” come variabile per la costruzione dell’agen-

da di *policy*. Come detto, il contesto locale assume sempre più rilevanza in risposta ai complessi processi di globalizzazione. Allo stesso tempo, però, la scala nazionale e più in generale le politiche securitarie (Mantovan, Ostanel, 2015) influiscono sul modo in cui il locale reagisce alle sfide della globalizzazione.

Mentre scrivo questo contributo, il tema appare quanto mai attuale. Governi nazionali che in gran parte dei Paesi europei fanno leva sulla questione immigrazione per costruire consenso politico. Amministrazioni locali che, indipendentemente dal colore politico, faticano a gestire i fenomeni di differenziazione sociale se non come problemi di ordine pubblico e di estetica urbana (Cancellieri, Ostanel, 2015).

Amin (2012) ha parlato di biopolitica del catastrofismo per descrivere la messa in atto di politiche contro “l’invasione, della contaminazione e dell’occupazione impropria degli spazi urbani” da parte di una serie di popolazioni considerate come indesiderate. Diverse ricerche hanno dimostrato come la questione immigrazione sia feconda di trattamenti puramente regolativi (Ostanel, 2014; Semprebon, 2012; Giovannetti e Zorzella, 2010) da parte del governo locale, anche come conseguenza di quelli che Donolo enumera essere uno dei limiti che ostacolano in generale la nascita di una nuova generazione di politiche in Italia: l’iperpoliticizzazione di ogni ambito, con poche dimensioni sottratte al conflitto politico endemico e antagonistico (Donolo, 2005). La questione immigrazione è oggi più che mai parte di questo processo.

In Italia assistiamo a un utilizzo massiccio degli strumenti di governo (Lauscomes, Le Galés, 2009) per gestire i fenomeni di differenziazione sociale in ambito urbano. Nel 2008 la questione immigrazione dominava la campagna elettorale nazionale che avrebbe portato alla vittoria del centro-destra con un ottimo successo della Lega Nord. Roberto Maroni, Ministro dell’Interno, fece approvare in quell’anno il

Pacchetto sicurezza, che dava maggiori poteri ai Sindaci rispetto al tema sicurezza e controllo del territorio, per esempio, permettendo l'utilizzo dell'esercito a supporto delle regolari forze di polizia e aprendo la stagione dell'iperutilizzo delle ordinanze sindacali. A partire da quel momento si apre in Italia la "stagione delle ordinanze", utilizzate in maniera differente da regione a regione, da città a città. Non dimentichiamo l'approvazione, qualche mese fa, del Decreto Minniti che di fatto rafforza alcuni poteri di controllo dei sindaci tramite provvedimenti speciali.

Secondo la legislazione nazionale le "ordinanze sindacali" possono essere utilizzate per regolare situazioni di due tipi: "emergenze sanitarie o di igiene pubblica a carattere esclusivamente locale" (art. 50) o "gravi pericoli che minacciano l'incolumità dei cittadini" (art. 54). Le ordinanze sindacali si presentano come uno strumento che deve necessariamente normare singole attività e/o spazi privati o pubblici, avere efficacia limitata nel tempo e un'adeguata motivazione per rispettare i principi fondamentali dell'ordinamento. Di fatto però quello che accade in Italia, ma in particolare in alcune regioni del Nord, è un iperutilizzo delle ordinanze sindacali per colpire, in maniera spesso non limitata nel tempo, spazi di riferimento (negozi etnici, sale scommesse, ristoranti e locali notturni, kebab e così via) per le popolazioni immigrate o ai margini, in particolare in quartieri periferici.

Secondo uno studio dell'Anci del 2009, sono Lombardia e Veneto a utilizzare più di altre regioni le ordinanze sindacali per rispondere a quelli che sono considerati elementi che minano la percezione della sicurezza delle comunità locali. In generale il 66,7% delle ordinanze nel 2008-2009 è stato emesso da sindaci di comuni del Nordovest e del Nordest, definendo di fatto una modalità particolare di trattamento di

quelle che sono definite inciviltà ambientali e sociali (Mantovan, Ostanel, 2015).

Le ordinanze sindacali non sono però dispositivi neutri, perché sono capaci di orientare l'azione locale secondo una "nuova *governance*" che incentiva il meccanismo di controllo e di orientamento dei corpi e dei comportamenti (Amin, 2002). In altre parole, tecnicizzano, tramite l'uso di strumenti (Lauscomes, Les Galés, 2009), una questione sociale e urbana molto complessa e lo fanno in maniera non neutrale.

L'uso massiccio delle ordinanze sindacali avviene di solito in quei quartieri nei quali la presenza dell'immigrazione si associa alla presenza di marginalità sociale e agiscono simultaneamente sullo spazio pubblico e sulla sfera pubblica: sia sui corpi che popolano gli spazi urbani, sia sulla simbolica urbana che quegli spazi sono capaci di produrre nel resto della città e al di fuori di essa.

Assistiamo quindi a uno slancio delle politiche di tolleranza zero, alimentate dalla retorica del degrado e da teorie come quella delle *broken windows* di Wilson e Kelling (1982) che hanno comportato la crescita esponenziale di divieti rivolti in modo esplicito a quanti occuperebbero "inopportunamente" lo spazio pubblico (per esempio mendicanti, *homeless*, migranti, tossicodipendenti, poveri) e, in generale, a tutti gli usi considerati impropri dello spazio pubblico.

Interventi che portano a gestire situazioni di povertà e di disuguaglianza sociale solo come problemi di ordine pubblico e di estetica urbana. Politiche e rappresentazioni che si fondano spesso su un'immagine di una città "paradiso perduto" e che contribuiscono di fatto a forme di esclusione sociale senza prendere in carico complessi problemi sociali.

Esistono però interventi che considerano al contrario la diversità culturale come una fonte di innovazione e imprenditorialità, grazie al potenziale di attrarre una "classe creativa" in aree in degrado. La

differenza in questi casi viene comunicata e venduta come un *asset*, e politiche di *marketing* territoriale contribuiscono a fare della differenza qualcosa “da visitare”.

In un recente articolo, Ruth Fincher (2015) approfondisce quelle “politiche imprenditoriali” dirette a celebrare e vendere la diversità culturale come attrazione per turisti o visitatori. Si riferisce, per esempio, ad alcune città in America, Canada o Australia dove Little Italy o Chinatown offrono una serie di originali offerte commerciali per gruppi diversi di consumatori, di nicchia o più *mainstream*. Anche grazie alla concentrazione spaziale, vari prodotti etnici vengono venduti con successo a turisti e visitatori, perché comodamente accessibili (Hall, Rath 2007, pp. 16-18). Città come Londra, spiega sempre Fincher, hanno sostenuto politiche imprenditoriali di questo genere, pensando di generare reddito per cittadini immigrati più poveri grazie al potenziamento della propria attività imprenditoriale. Diversi analisti hanno però evidenziato come l'aumento del prezzo dell'affitto degli spazi commerciali in questi quartieri abbia di fatto reso proibitivo l'avvio di imprese per determinate popolazioni, e quindi si siano generati effetti di espulsione commerciale (Shaw et al. 2004 cit. da Fincher, 2015). Anche in questi casi, di fatto i *benefit* di interventi di cambiamento urbano non riescono a essere distribuiti alle comunità etniche che abitano quei quartieri (Chang, 2000). Il ragionamento di Fincher porta ad analizzare gli effetti di politiche di *marketing* territoriale che, nonostante possano cambiare il volto di alcuni quartieri, producono effetti di espulsione difficili da governare. Anche il contesto italiano, in particolare in alcune città più grandi (pensiamo a via Padova a Milano o a san Salvario a Torino) non è immune da queste dinamiche. Diverse ricerche hanno dimostrato come, in maniera più o meno consapevole, le iniziative dal basso, *community*

*led*, possano coadiuvare processi di *gentrification* dei quartieri ad alta differenziazione sociale (Semi, 2015).

Esistono poi casi limite, come quello di Riace, dove le differenze, a seguito dell'inserimento di comunità diverse di richiedenti asilo, diventano occasione di sviluppo locale. Sempre più spesso il concetto di innovazione sociale è usato per descrivere interventi non statuali ma *community/citizens led* messi in campo in maniera più o meno spontanea per rispondere a bisogni sociali emergenti o a vecchi bisogni che il pubblico non è più in grado di prendere in carico. In questi contesti, l'innovazione sociale è "un cambiamento sociale e organizzativo capace di produrre effetti nell'agire sia delle istituzioni sia dei cittadini e degli altri attori sociali". L'innovazione sociale è uno strumento di rigenerazione urbana che, perché sia efficace, deve poter essere prodotto a partire dalle risorse che in quei luoghi esistono (Ostanel, 2017). Ma un'analisi critica di tali sperimentazioni ne descrive anche i principali limiti: il fatto che la maggior parte di queste azioni si sviluppi in quartieri *middle class* e a forte *mixité* sociale e con un forte capitale sociale e politico pregresso; il fatto che per essere efficaci, questi interventi *community based* abbiano bisogno di percorsi di sostegno da parte delle istituzioni affinché siano garanti di inclusività, trasparenza e durata; infine, che l'attivazione sociale delle popolazioni più ai margini sia nella maggior parte dei casi complicata e che i benefici di tali iniziative rimangano di conseguenza a beneficio di pochi. L'innovazione sociale ci espone spesso al rischio di disegnare percorsi elitari e incapaci di redistribuire risorse e impatti ai nuovi abitanti.

Anestetizzare o promuovere le differenze. Due atteggiamenti di *policy* molto differenti e che non esauriscono i repertori di politiche esistenti. All'interno di uno stesso contesto nazionale, all'interno della stessa

città, possiamo trovare entrambi i trattamenti. In particolare nel contesto italiano, sono i comuni a definire interventi specifici a seconda delle “finestre di *policy*” disponibili. Paradigmi normativi come quello interculturale o multiculturale ci aiutano poco a leggere gli interventi dei governi locali (non solo nelle grandi città, ma anche nei piccoli comuni e le aree interne) che sono i primi a dover gestire i fenomeni di differenziazione sociale nella città contemporanea. Si trovano inoltre a gestire la diversità nello spazio urbano in un’epoca di forte erosione del *welfare state* come conseguenza della crisi economica e delle politiche di austerità. In questo contesto, soprattutto in alcune città, il mercato ha un forte impatto sui processi di *decision making* e i quartieri più ai margini diventano contesti perfetti per agire fenomeni speculativi con conseguenti effetti di *gentrification*.

#### *Per una città giusta*

Nel 2009 Wise e Velayutham mettono in guardia rispetto all’utilizzo di approcci teorici e astratti per l’analisi dei fenomeni di differenziazione sociale. Ruth Fincher (2015), in un suo recente scritto, ricorda che i paradigmi normativi che descrivono la città della differenza (come quello interculturale o multiculturale) più che essere enunciati in sé come aspirazioni etiche o politiche, dovrebbero essere interpretati *on the ground*, in maniera contestuale. Nello stesso scritto Ruth Fincher (2015) sostiene come i paradigmi della città multiculturale o interculturale non debbano essere analizzati in astratto, ma che sia importante osservare come i processi di differenziazione vengono giocati su scala urbana. La questione non è scegliere in astratto quali aspirazioni politiche o etiche siano più corrette, ma comprendere come identità e relazioni sociali si costruiscano nei processi di

inclusione ed esclusione urbana. “Specifying which urban policies are those in all cases that best move cities towards some defined state of interculturalism or multiculturalism is difficult; it is impossible, really” (Fincher, 2015).

Fincher si chiede inoltre se promuovere l'incontro tra culture diverse (secondo una prospettiva interculturale) o il riconoscimento della differenza (in una prospettiva multiculturale) siano azioni che contribuiscano a migliorare l'accesso ai servizi e quindi l'inclusione urbana dei nuovi cittadini. Si chiede se le politiche ispirate da un approccio multiculturale o interculturale favoriscano l'accesso ai servizi urbani universali e quindi al diritto alla città per tutti. La risposta che l'autrice offre è molto critica: il focalizzare l'attenzione sull'elemento culturale avrebbe reso meno efficaci interventi a mezzo di politiche capaci di decategorizzare (Valentine, 2016) l'appartenenza culturale, per lavorare invece sulla risposta a domande di città differenti. Si sarebbe di fatto abbandonato un approccio basato sul riconoscimento di diritti, e la coesione sociale sarebbe stata considerata come la capacità di garantire convivenza pacifica nelle città contemporanee tra culture diverse.

In tutta Europa è in corso un dibattito sulla crisi, oggi del paradigma multiculturale e di quello interculturale. Si parla di era “post-multiculturale” (Kymlicka, 2010) per descrivere il processo che ha portato anche i paesi che si definivano multiculturalisti (si pensi all'Inghilterra) a rivedere alcuni importanti aspetti del proprio modello di accoglienza.

In un recente articolo, Taylor-Gooby e Waite (2014) sostengono come in Inghilterra si stia iniziando a parlare di “pragmatismo multiculturale”, per superare limiti ormai documentati di politiche di matrice multiculturalista. Il paradigma multiculturalista – che potremmo definire come “the recognition of group differences within the public sphere of laws,

policies, democratic discourses and the terms of a shared citizenship and national identity” (Parekh, 2000; Modood, 2007) – rivisto secondo un approccio pragmatico, cercherebbe di dare maggiore attenzione a concetti come l’interazione sociale e lo scambio, pur nel riconoscimento del diritto alla differenza, e alla definizione di politiche locali preposte a questo obiettivo, più che enfatizzare politiche nazionali che rafforzano i diritti culturali e le identità delle minoranze. In questo senso si avvicinerebbe maggiormente a quanto sostenuto dalle politiche inter-culturaliste. L’impatto negativo dell’approccio multiculturalista sulla coesione sociale e sulla segregazione urbana avrebbe inoltre portato a ridefinire alcune forme di intervento, nella consapevolezza che interventi contro la deprivazione e le ineguaglianze avrebbero un maggiore impatto nel creare fiducia e coesione sociale rispetto a un lavoro sulle differenze culturali. Oltre a questo, il multiculturalismo sarebbe entrato in crisi sotto la spinta di un discorso che tratta le differenze culturali come una scelta individuale, piuttosto che una condizione di una comunità. Soprattutto le generazioni più giovani vedrebbero le differenze culturali come una scelta personale, ibrida, dinamica, cosmopolita. In generale, sarebbero messi al centro interventi che combattono la discriminazione più che tutelare le differenze. La coesione sociale sarebbe considerata un valore positivo e da realizzare attraverso pratiche locali più che norme nazionali (Taylor-Goo- by, Waite, 2014).

L’interculturalismo, concetto proprio della maggior parte dei paesi europei, mette invece al centro il concetto di integrazione, considerando quindi il diritto alla differenza come non rilevante, lavorando positivamente su diseguaglianze sociali e discriminazioni per favorire la coesione sociale. Il paradigma inter-culturalista, secondo la più recente letteratura, avrebbe due importanti limiti: pur essendo diverso

dalle politiche assimilazioniste, in molti casi avrebbe giustificato l'adozione di politiche volte a far adottare dalle minoranze la cultura *mainstream*. Pensiamo, per esempio, al contesto tedesco: nel 2010 Angela Merkel in un discorso tenuto a Potsdam, descrivendo le differenze tra *ausländerpolitik* (*foreign policy*) e *integrationspolitik* (*integration policy*), sostiene che l'approccio multiculturale in Germania ha fallito, e che sia necessario pensare a politiche integrative che aiutino i migranti ad adattarsi alla cultura tedesca.

Sempre la più recente letteratura sul tema, sostiene che l'interculturalismo avrebbe inoltre fallito nel trasformare il processo attraverso il quale le differenze (e quindi le diseguaglianze) siano prodotte nello spazio urbano (Fincher and Iveson, 2008), essendo troppo focalizzato su politiche a base culturale.

Nella crisi di due paradigmi fondativi, come quello multiculturale e interculturale, e nella consapevolezza che sono i contesti locali a definire *on the ground* interventi a mezzo di politiche, questo breve contributo propone nelle sue conclusioni un cambio di paradigma. Quello di inserire con forza il tema della giustizia sociale e spaziale nella trattazione della città della differenza. Come conseguenza, dovremmo rimettere al centro il concetto datato ma mai esaurito di "diritto alla città".

La lente teorico-concettuale della giustizia sociale e spaziale applicata alla città della differenza e l'utilizzo di un approccio *right-based* ci permette di osservare diversamente l'esperienza urbana dei nuovi cittadini e gli sforzi prodotti per ridefinire le geografie di appartenenza nelle città di arrivo. L'accento sul concetto di giustizia sociale e spaziale ci permette di reagire all'insoddisfazione di fronte a una proliferazione di analisi sui processi di costruzione della differenza nello spazio urbano meramente descrittivi o normativi (come quello multiculturale o interculturale), ri-

mettendo invece al centro una componente etica e di “progetto”.

Proviamo a trattare questo concetto più nello specifico, accingendoci alla chiusura di questo contributo.

La città, teorizzata da Lefebvre nel 1968, sarebbe un contesto dinamico nel quale attori differenti negoziano e confliggono per l’allocazione delle risorse urbane. Il diritto alla città è un’aspirazione differente per ognuno di questi gruppi a seconda dell’appartenenza sociale. Il diritto alla città è un concetto dinamico che si adatta al cambiamento sociale della classe di appartenenza, ma allo stesso tempo al cambiamento politico del contesto urbano e nazionale che stiamo osservando.

Le città oggi sono profondamente diverse. Il diritto alla città di Lefebvre non può essere applicato ai contesti urbani contemporanei. Ma possiamo utilizzarlo per rimettere al centro un approccio alla pianificazione *right-based*. Alcuni autori hanno lavorato sull’attualizzazione del concetto di diritto alla città: il diritto alla città sarebbe la capacità per i gruppi marginali, individui o comunità, di influenzare l’agenda politica, chiedendo risposta alla richiesta di diritti (Jouve, 2009); con riferimento specifico ai nuovi cittadini, il diritto alla città sarebbe riconoscimento della doppia domanda di eguaglianza e giustizia sociale e, insieme, del rispetto della differenza e delle diversità culturali (Stevenson, 2002).

Ma anche in questo caso mi interessa andare oltre le definizioni formali dei concetti, per considerare invece ciò che avviene realmente nella maggior parte delle città europee e non solo. I fenomeni di polarizzazione socio-spaziale, in continua crescita in tutta Europa, ci dicono molto sull’urgenza di considerare la pianificazione urbana come uno strumento di giustizia. La questione immigrazione, come quella dell’accoglienza, sono fenomeni che complicano ancor di più questo processo. Risposte culturaliste,

multi- o inter- che siano, non hanno prodotto in questi anni effetti visibili sulla distribuzione sociale e spaziale delle diseguaglianze.

Abbiamo ormai sufficienti evidenze secondo cui non basta considerare la giustizia sociale come un mero esercizio redistributivo realizzato tramite politiche sociali dedicate. Così facendo non si tiene conto del ruolo dello spazio nella produzione di ingiustizia. Come sostiene Dikec, “in the dialectical formulation of the spatiality of injustice and the injustice of spatiality, the spatiality of injustice implies that justice has a spatial dimension to it, and therefore, that a spatial perspective might be used to discern injustice in space”.

È proprio a partire da questi ragionamenti che la giustizia non è da considerarsi come una forza redistributiva ma come un supporto per la realizzazione di capacità (Sen, 1992): “considering that there is a threshold level of capabilities (i.e., the potential to “live as a dignified free human being who shapes his or her own life”) below which distributional justice is sacrificed, it is incumbent on government to provide the social basis for its availability although not for its actual realization” (Nussbaum, 2000).

La città è lo spazio privilegiato nel quale poter attuare uno sforzo di questo genere. Dovremmo lavorare per disegnare politiche urbane a forte contenuto sociale e basate su approccio *right-based*: un approccio attento alle differenze e alle forze che strutturano diseguaglianza, ma che agisce rispondendo universalmente alle richieste di diritto alla città. Una città cosmopolita basata sul riconoscimento delle appartenenze, ma che riesce attraverso azioni concrete e equalizzarne le differenze. Azioni concrete che possono essere messe in campo a partire dalle principali risorse urbane: l'accesso alla casa, l'accesso ai servizi, l'accesso allo spazio pubblico e alla sfera pubblica. È a partire da qui, *on the ground*, attraverso la realizza-

zione di politiche giuste, che il diritto alla città può essere garantito giorno per giorno. E a partire da un contesto urbano di questo genere, la società locale, in maniera dinamica, si definirà interculturale o multiculturalale, perché di fatto ciò che doveva accadere di importante è già successo. Ed è forse grazie all'insieme di diversi atteggiamenti locali che anche le politiche nazionali possono modificarsi, sotto la spinta di una diversa trattazione dei flussi di problemi e dei flussi di politiche, per dirla alla Kingdon.

